



MEDIAEVAL SOPHIA

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttore
Patrizia Sardina

Vicedirettore
Armando Bisanti

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

MEDIAEVAL SOPHIA 21
(gennaio-dicembre 2019)

REDAZIONALE	VII
STUDIA	
Francesco BATTAGLINI, <i>Milizia e obbedienza nell'epistolario di papa Gregorio VII (1073-1085)</i>	1
Marcello PACIFICO, <i>Parole di pace nel Mediterraneo medievale: le relazioni diplomatiche tra Palermo e il Cairo durante le ultime crociate (1209-1250)</i>	21
Silvia URSO, <i>La rivolta di Palermo del 1351</i>	37
Mario MIRABILE, <i>Gil de Albornoz e la liberazione di Bologna. Dall'assedio alla battaglia di San Ruffillo (1361)</i>	47
Patrizia SARDINA, <i>Tra chiostro e secolo: le benedettine di S. Maria delle Vergini nella Palermo medievale</i>	65
Adele Maria GRAZIANO, <i>Il dipinto murale con i Santi Luca Evangelista e Gregorio Magno della chiesa di S. Francesco d'Assisi a Palermo: il restauro che svela l'iconografia</i>	85
Salvina FIORILLA-Salvatore SCUTO, <i>Primi dati sul più antico convento del terz'ordine francescano di Sicilia: S. Maria della Croce a Scicli</i>	99
POSTILLE	
Gabriele ESPOSITO, <i>L'esercito normanno agli albori del Regno di Sicilia</i>	117
Federica MONTELEONE, <i>Messaggio cristiano e francescanesimo nel magistero sociale di papa Bergoglio</i>	135

LECTURAE 147

Luigi Andrea BERTO, *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del Medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Roma, Jouvence, 2018, pp. 250 (Volte d'Islam, 16), ISBN 978-88-7801-607-1

Jean-Baptiste BRENET, *Averroè l'inquietante. L'Europa e il pensiero arabo*, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 114, ISBN 978-88-430-9587-2

Henri BRESCH, *Il cibo nella Sicilia medievale*, Palermo, University Press, 2019, pp. 141 (Frammenti, 17), ISBN 978-88-5509-024-7

Glauco Maria CANTARELLA, *Gregorio VII*, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 356, ill. (Profili, 77), ISBN 978-88-6973-306-2.

IORDANES, *Getica*, edizione, traduzione e commento a cura di Antonino Grillone, Paris, Les Belles Lettres, 2017, pp. CLXXX + 564, ill. (Auteurs Latins du Moyen Âge), ISBN 978-2-251-44743-8; ISSN 0184-7155

Luigi RUSSO, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia (1095-1291)*, Roma, Carocci, 2018, pp. 282, ill. (Quality Paperbacks, 523), ISBN 978-88-430-9084-6

Laura SCIASCIA, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo, University Press, 2019, pp. 131 (Frammenti, 17), ISBN 978-88-5509-024-7

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2019 165

ABSTRACTS, CURRICULA E PAROLE CHIAVE 171

Luigi Andrea BERTO, *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del Medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Roma, Jouvence, 2018, pp. 250 (Volte d'Islam, 16), ISBN 978-88-7801-607-1.

Luigi Andrea Berto ha dispiegato, in questi ultimi anni, una vasta e varia attività di ricerca che si è indirizzata, in maniera preponderante – ma certo non esclusiva – attorno a due prevalenti poli di interesse: da un lato, la storiografia medievale dell'Italia meridionale e, in particolare, la figura e l'opera di Erchemperto, continuatore di Paolo Diacono, della cui *Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* è apparsa, per le sue cure, un'eccellente edizione critica con introduzione, traduzione italiana e commento (Erchemperto, *Piccola storia dei Longobardi di Benevento*, a cura di L.A. Berto, Napoli 2013: cfr. la mia recensione, *on line* in «Mediaeval Sophia» 15 [2017], pp. 302-306), edizione critica lungamente predisposta e doverosamente preparata da una ricca serie di studi propedeutici (fra essi, ricordo qui *Erchempert, a Reluctant Fustigator of his People: History and Ethnic Pride in Southern Italy at the End of the Ninth Century*, in «Mediterranean Studies» 20, 2 [2012], pp. 147-175; *L'immagine delle "élites" longobarde nella «Historia Langobardorum Beneventanorum» di Erchemperto*, in «Archivio Storico Italiano» 170, 2 [2012], pp. 195-233; *Linguaggio, contenuto, autori e destinatari nella "Langobardia" meridionale. Il caso della cosiddetta dedica della «Historia Langobardorum Beneventanorum» di Erchemperto*, in «Viator» 43 [2012], pp. 1-14; *"Copiare" e "ricomporre". Alcune ipotesi su come si scriveva nell'Italia meridionale altomedievale e sulla biblioteca di Montecassino nel IX secolo. Il caso della cronaca di Erchemperto*, in «Mediaeval Sophia» 15 [2017], pp. 83-112: questi ultimi tre contributi sono liberamente disponibili *on line*); dall'altro, la storiografia e la cronachistica medievale veneziana (in particolare, la figura e l'opera di Giovanni Diacono veneziano). In quest'ultimo ambito di indagine si situano parecchi contributi recentemente proposti dallo studioso, fra i quali posso qui ricordare *Giovanni Diacono, storico e diplomatico veneziano, sub voc.*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma 2001, pp. 8-10 (disponibile anche *on line*); Note e proposte per uno studio prosopografico della Venezia altomedievale, in «Studi Veneziani» 59 (2010), pp. 73-88; *The Political and Social Vocabulary of John the Deacon's «Istoria Veneticorum»*, Turnhout 2013; e, soprattutto, il volume *In Search of the First Venetians. Prosopography of Early Medieval Venice*, Turnhout 2014 (al quale io stesso ho dedicato una breve notizia bibliografica, *on line* in «Mediaeval Sophia» 15 [2017], pp. 290-291).

È quindi la terza volta che, sulle pagine di questa rivista, mi trovo a segnalare una pubblicazione dello studioso. In questo caso, ci troviamo di fronte a un volume, apparso nel 2018 nella collana "Volte d'Islam" dell'editore Jouvence di Roma, dedicato alla disamina dei rapporti fra cristiani e musulmani nell'Italia tra la fine dell'Alto e

l'inizio del Basso Medioevo (per la precisione, dagli inizi del sec. IX alla fine dell'XI): rapporti, questi analizzati e sceverati da Berto, che si caratterizzano – come d'altronde recita espressamente il sottotitolo del libro – per quelli che possono essere individuati come gli elementi determinanti della convivenza fra cristiani e islamici, ossia la “percezione”, lo “scontro” e, per converso, l’“incontro”.

È ben noto come l'espansione musulmana nel Mediterraneo occidentale abbia avuto una notevole influenza e un'invasiva diffusione anche in Italia e quanto essa abbia determinato la storia della penisola. I musulmani, infatti, conquistarono la Sicilia e fecero sentire la loro presenza in tutto il Mezzogiorno e anche in altre regioni d'Italia. Per cercare di ricostruire questo momento storico, disponiamo di fonti e documenti di carattere prevalentemente narrativo, che si concentrano, in maniera preponderante se non esclusiva, sui fatti d'arme, sulle battaglie, sulle violenze perpetrate da una parte e dall'altra: caratteristiche, queste, dalle quali deriva ovviamente una visione assolutamente negativa dell'avversario (sia da parte cristiana che da parte islamica). Come, però, Berto giustamente afferma fin dalle primissime battute dell'*Introduzione* (pp. 7-14), «l'idea di un continuo stato di belligeranza tra musulmani e cristiani è [...] fuorviante. Senza minimizzare la portata delle distruzioni avvenute in quei secoli, questo studio ha come obiettivo innanzitutto l'analisi delle caratteristiche di quelle immagini tenendo conto dell'esistenza di alcune sfumature» (p. 7). Pertanto, oltre alle descrizioni degli effetti immediati di guerre e di incursioni, lo studioso si propone, nel suo volume, di esaminare le conseguenze derivanti dalla vicinanza e dalla coesistenza di cristiani e musulmani; cosa ognuno dei due gruppi conosceva dell'“altro”; e quali fossero i rapporti fra cristiani e islamici in tempo di pace. Il quadro che ne deriva, molto esteso e variegato, non può essere contrassegnato da elementi generali e generalizzanti, in quanto giustamente occorre tenere presente, innanzitutto, la diversità e l'eterogeneità dello spazio italiano dei secoli dell'Alto Medioevo, diversità ed eterogeneità che riguardavano l'aspetto economico, quello politico e quello culturale. In tal direzione, lo sforzo operato dallo studioso è quello di «dimostrare l'esistenza di un panorama un po' più variegato di quello tradizionalmente tratteggiato per questi argomenti» (p. 7).

Alla luce di tali considerazioni, il libro prende quindi in esame i fatti verificatisi in un arco di tempo che si estende – come si anticipava poc'anzi – fra gli inizi del IX e la fine dell'XI sec., «completando così un ciclo che comincia dagli inizi della conquista musulmana della Sicilia al ritorno in mani cristiane dell'isola» (p. 8). Per ricostruire questo lungo e complesso periodo occorre, evidentemente, servirsi di fonti redatte in latino e in arabo: ma, poiché le fonti arabe sulla riconquista normanna della Sicilia sono estremamente generiche, vaghe e laconiche, Berto ha opportunamente fatto ricorso anche a documenti e testimonianze di altro genere e di epoca successiva, quali, per es., i testi scritti da autori musulmani riguardanti il Nord-Africa e la Sicilia del sec. XII, assai più ricchi di notizie e di informazioni di quanto noi siano quelli dei secoli precedenti. In tal modo è possibile operare dei paragoni con opere nelle quali si narrano episodi, fatti e avvenimenti nei quali furono gli islamici a subire l'offensiva dei cristiani proveniente dall'Italia.

Sempre nelle pagine introduttive, Berto chiarisce in via preliminare che il volume si rivolge in modo preminente al pubblico dei non specialisti: per questo motivo, l'autore ha evitato di appesantire il testo e le note con discussioni relative alle fonti, ai dibattiti storiografici, alle ipotesi formulate su questo o quel problema. Per chi volesse approfondire tali argomenti (già parzialmente esaminati dallo studioso, sotto differente angolazione, in due recenti contributi: *I musulmani nelle cronache dell'Italia centro-settentrionale altomedievale (secoli VIII-XI)*, in «Mediterranean Chronicle» 6 [2016], pp. 57-95; *I musulmani nell'agiografia altomedievale della Toscana e dell'Italia settentrionale*, in «Hagiographica» 25 [2018], pp. 99-112), Berto ha però opportunamente aggiunto, al termine del libro, una serie di pratiche appendici contenenti, per l'appunto, notizie sulle principali fonti utilizzate, una cronologia, alcune carte storico-geografiche e una sintetica bibliografia specifica, con l'indicazione di altri testi utili per effettuare gli eventuali approfondimenti (pp. 213-237).

Oltre all'*Introduzione* (pp. 7-14), all'interno della quale viene stilato anche un sintetico quadro storico e cronologico dei principali eventi svoltisi durante l'arco cronologico qui preso in osservazione (*Gli eventi*, pp. 9-14), il volume consta di 11 capitoli (a loro volta variamente suddivisi in paragrafi e sottoparagrafi), dedicati, rispettivamente, ai seguenti temi e argomenti:

I. *Presenze, definizioni e conoscenze* (pp. 15-35);

II. *L'alterità religiosa* (pp. 37-61: i musulmani nei testi cristiani, i musulmani "contaminatori" e gli attacchi alla religione cristiana; la "guerra santa" cristiana contro i musulmani; i cristiani nelle opere musulmane);

III. *Percezioni* (pp. 63-91: la ferocia dei nemici e gli effetti dei loro attacchi; i capi degli "altri"; il piacere di narrare la violenza inferta all'altro);

IV. *Un po' di "chiaro" nella "oscurità"* (pp. 93-110: sfumature cristiane e musulmane);

V. *Il soprannaturale* (pp. 111-127: gli interventi di Dio e dei santi; predizioni e profezie; il diavolo);

VI. *Perché il nemico ci assale e vince?* (pp. 129-136);

VII. *Riscrivere la storia* (pp. 137-145);

VIII. *Il nemico arriva* (pp. 147-154);

IX. *Prigionieri* (pp. 155-171);

X. *"Andare" dall'altro* (pp. 173-193: cercare rifugio, combattere con gli altri, collaborare, convertirsi, spostarsi con l'altro);

XI. *Incontri* (pp. 195-210: tregue, patti e scambi diplomatici, commerci).

Le conclusioni cui Berto giunge al termine del percorso ampio e complesso da lui delineato – che qui, ovviamente, non posso riproporre nelle sue diverse e diversificate articolazioni – sono brevemente sintetizzate alla fine del volume (*Conclusioni*, pp. 211-212). In particolare, riprendendo quanto già affermato in via propositiva nella premessa e variamente esemplificato e discusso nel corso del libro, lo studioso insiste sul fatto che «occorre [...] tenere in dovuta considerazione l'esistenza di qualche sfumatura e cercare di contestualizzare le posizioni e le critiche più severe nei confronti degli altri. In varie opere di autori cristiani i Saraceni non sono inoltre sempre rappre-

sentati come l'incarnazione del male e come i peggiori nemici dei propri compatrioti. Anzi, in alcuni casi essi avevano persino dato prova di umanità, dote che al contrario numerosi governanti cristiani avevano dimostrato di non possedere» (p. 211). La presenza, inoltre, «di aspre critiche nei confronti di coloro che avevano instaurato rapporti con i Saraceni non basati esclusivamente sul rifiuto e sull'eliminazione dell'altro pone [...] in evidenza l'esistenza tra i cristiani di diversi approcci su come si doveva agire nei riguardi dei musulmani» (p. 211). Alla luce di tali valutazioni, debbono essere senz'altro ritenute «fuorvianti e influenzate da motivazioni che non hanno nulla a che fare con la Storia» quelle interpretazioni che «imputano quelle descrizioni negative e quei comportamenti violenti a caratteristiche innate nei fedeli del Cristianesimo e dell'Islam e che presentano quel periodo come contraddistinto esclusivamente dallo scontro di due civiltà» (pp. 211-212). È comunque chiaro, d'altronde, che non si può negare che fra cristiani e musulmani esistessero delle differenze. Le fonti a nostra disposizione – tutte accuratamente presentate, vagliate e discusse dallo studioso nel corso della sua trattazione – non permettono, purtroppo, di operare ricostruzioni accurate, ma «le finestre che aprono su quell'epoca indicano che innanzitutto nell'Italia di quei secoli non ci fu un continuo stato di belligeranza [...]. Ovviamente non tutto andò sempre bene. In momenti di tensione non mancò chi per invidia o odio per l'altro sottolineò le differenze e [...] fece di ogni erba un fascio» (p. 212).

Il volume è quindi chiuso dall'*Indice dei nomi e dei luoghi* (pp. 239-247). Libro, questo di Luigi Andrea Berto che ho cercato di presentare in questa sede – e chiedo venia se la mia presentazione si è dovuta limitare, per esigenze di spazio e per le competenze di chi scrive questa scheda, a una sintetica e quasi scheletrica traccia del libro stesso – che proprio nella ricerca e nell'individuazione delle “sfumature” emergenti dalle fonti e dai documenti inerenti i rapporti fra cristiani e islamici nell'Italia dei secoli IX-XI trova, a mio modesto parere, la sua più rilevata, insistita e significativa importanza critica e storiografica, al di là di troppo facili, ingenerose – e, in fin dei conti, assolutamente errate – generalizzazioni. E anche in questo, mi pare, il volume offertoci da Berto mantiene una sua indubbia e rilevante “attualità”, ponendosi sì come accurata e metodologicamente puntuale ricostruzione storiografica, da un lato, ma, dall'altro, forse anche come indicazione di comportamento, riflessione sulla mentalità, utile e meditato consiglio volto a vedere nell'“altro”, nel “diverso”, non solo e non soltanto un nemico feroce e spietato, da combattere e da sconfiggere con ogni mezzo, lecito o illecito; laddove lo “scontro” potrebbe – e dovrebbe – quindi positivamente mutarsi in “incontro”. Un messaggio, questo sotteso al volume di Luigi Andrea Berto – o, almeno, un messaggio che io ho creduto di scorgere fra le righe – quanto mai utile e attuale in una contingenza storica quale quella che oggi viviamo.

Armando BISANTI

Jean-Baptiste BRENET, *Averroè l'inquietante. L'Europa e il pensiero arabo*, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 114, ISBN 978-88-430-9587-2.

Nel 2008 uno storico medievale, Sylvain Gouguenheim, suscitò scalpore e sdegno all'interno di una parte della comunità accademica, in Francia e non solo, per la pubblicazione del volume *Aristote au Mont-Saint-Michel. Les racines grecques de l'Europe chrétienne* (Paris, Éditions du Seuil), tradotto in italiano l'anno seguente con un titolo infelice, perché adombrava l'esplicito intento dell'autore: *Aristotele contro Averroè. Come cristianesimo e Islam salvarono il pensiero greco* (Milano, Rizzoli). Gouguenheim, infatti, rispolverando un consueto pregiudizio etnocentrico, sosteneva in maniera provocatoria che *soltanto* il cristianesimo avesse "salvato il pensiero greco", e che la rinascita intellettuale dell'Occidente latino, a partire dal XII secolo, non sia stata in alcun modo dovuta all'influenza della scienza e filosofia islamiche, mediate da quell'importante movimento di traduzioni arabo-latine di testi scientifici e filosofici, noto impropriamente come Scuola di Toledo. Si pensi, ad esempio, ai commenti di Averroè all'intero *corpus* aristotelico, al *Canone* di Avicenna, all'*Almagesto* di Tolomeo, ma anche ai testi filosofici scritti da ebrei sefarditi e arabofoni, come il *Fons vitae* di Avicbron o il *Dux neutrorum* di Maimonide (per un primo approccio rinvio alla ben nota *Storia della filosofia medievale* di Alain de Libera, il quale ha avuto il merito di sottolineare, in tale contesto, l'importanza del concetto di *translatio studiorum*). Il dibattito sulla sterilità culturale e filosofica dell'Islam medievale non è affatto nuovo: si può addirittura fare risalire alla polemica degli umanisti, come ha mostrato recentemente Dag Nikolaus Hasse nel suo bel volume *Success and Suppression. Arabic Sciences and Philosophy in the Renaissance* (Cambridge [Mass.]-London, Harvard University Press, 2016). Questo stereotipo, poi, è stato ripreso con esiti paradossali proprio da colui che per primo aveva studiato con rigore la storia della fortuna di Averroè nel mondo latino, Ernest Renan, il quale, nel suo celebre *Averroès et l'averroïsme*, aveva sostenuto, salvo poi ricredersi in parte, che «la philosophie, chez les Sémites [sic, s'intenda: arabi ed ebrei], n'a jamais été qu'un emprunt purement extérieur et sans grande fécondité, une imitation de la philosophie grecque» (prefazione alla prima edizione del 1852).

Il libretto di Jean-Baptiste Brenet, pubblicato in francese nel 2015 da Les Belles Lettres e riproposto da Carocci nell'ottima traduzione italiana di Andrea Bruschi (con nuova prefazione dell'autore), prende le mosse dall'assunto opposto, ormai consolidato nella storiografia più avveduta, secondo cui l'averroismo «rappresenta uno dei *corpora* da cui l'Europa ha tratto la propria identità» (p. 10, *legg. mod.*). Professore di Storia della filosofia araba alla Sorbona, Brenet è uno specialista di Averroè e della sua fortuna nel mondo latino: a questo tema ha dedicato importanti studi, tra cui la fondamentale monografia su Giovanni di Jandun (*Transferts du sujet. La noétique d'Averroès selon Jean de Jandun*, Paris, Vrin, 2003), quella su Thomas Wylton (*Les possibilités de jonction. Averroès - Thomas Wylton*, Berlin, De Gruyter, 2013), o il recente volume *Je fantasme. Averroès et l'espace potentiel* (Lagrasse, Verdier, 2017). Più che offrire un resoconto dettagliato della dottrina averroistica, veicolata dal *Com-*

mento grande al *De anima*, sull'intelletto (materiale) unico per l'intera specie umana, in *Averroè l'inquietante* Brenet cerca di comprendere le ragioni profonde della «reazione violenta» che tale dottrina ha suscitato nella Scolastica latina, e su tutti in Tommaso d'Aquino. L'originalità del volumetto, di godibilissima lettura, anche al di fuori della ristretta cerchia dei medievisti, consiste nel rileggere la (s)fortuna di Averroè nel mondo latino attraverso il concetto freudiano di *Unheimliche*, cioè dell'inquietante o, meglio, del "perturbante"; un concetto che sta a indicare quell'«elemento rimosso che tuttavia ritorna, e riemerso dall'interno, produce disagio e angoscia nel suo insistente ritornare» (p. 9). L'impersonalità del Pensiero – è questo lo scandalo dell'averroismo, secondo Brenet – si contrappone a quel percorso alternativo, e maggioritario, della modernità filosofica, che dalla Scolastica giungerà a compimento con la sostanzialità del *cogito* cartesiano. L'antropologia averroistica, privando l'uomo di ciò che ha di più prezioso, costringe a riflettere sull'insignificanza della vita individuale, di quel composto ileomorfo al pari di tutti gli altri soggetto al continuo farsi e disfarsi della materia prima (cfr. pp. 93-96). La materia infatti – sostiene efficacemente Averroè (p. 114, n. 18) – ama rivestirsi insaziabilmente di una forma dopo l'altra, confliggendo con il desiderio di ogni ente individuale, che vorrebbe conservare eternamente la propria forma. Se poniamo mente a queste due tesi, l'impersonalità del Pensiero e l'effimerità di tutti gli enti rispetto alla materia-estensione, è evidente quanto sia forte il nesso teoretico che lega Averroè a quell'ebreo di Amsterdam, altro grande filosofo che ha inquietato la modernità.

Giovanni LICATA

Henri BRESK, *Il cibo nella Sicilia medievale*, Palermo, University Press, 2019, pp. 141 (Frammenti, 17), ISBN 978-88-5509-024-7.

Il cibo: elemento che unisce oggi come nei secoli passati, e che racconta la storia delle abitudini commerciali, agricole, culinarie e gastronomiche di un'epoca. Al centro di questa brillante e dettagliata analisi del medievista francese Henri Bresk, nel volume dal titolo *Il cibo nella Sicilia medievale*, si trova proprio il cibo, in particolare della Sicilia Medievale, argomento sul quale «le fonti sono numerose ma eterogenee» (p. 10).

Ad un'analisi sull'andamento di allevamento, commercio, agricoltura e dei consumi, si aggiunge nel volume di Bresk una rilettura delle abitudini alimentari della tavola siciliana medievale, attraverso i ricettari della Corte napoletana degli Angioini e di quella di Alfonso V il Magnanimo. Tra i principali libri di ricette figurano il *Liber de coquina* che contiene ben 172 ricette, l'*Anonimo Meridionale* e *Cuoco Napoletano*. Insieme ai ricettari, attraverso la lettura dei contratti notarili, si è venuti a conoscenza della presenza di un capocuoco nelle Corti reali siciliane e di cuochi specializzati anche nelle cucine aristocratiche. Prettamente maschile è anche la cucina popolare delle taverne e quella di strada, mentre la cucina domestica è affidata alle donne.

In questi ricettari, solitamente, si trovano trascritte per prime le ricette dei piatti a base di verdura, seguono poi quelle di carne, che sono le più numerose, a conferma del fatto che il suo consumo è particolarmente elevato, e quelle di pesce. Nelle varie pietanze descritte traspare anche un gusto diffuso ma equilibrato per le spezie. La bevanda per eccellenza, con la quale vengono accompagnati i pasti, è il vino.

Al centro dell'alimentazione medievale vi è il pane bianco di frumento, solitamente accompagnato dal formaggio. Il forno in cui è cotto il pane, come testimoniato da due inventari, viene anche utilizzato per i prodotti dolciari. Inoltre, al contrario di ciò che si possa pensare, il burro è molto usato, insieme al lardo fuso o sugna; infatti da ciò che traspare nei ricettari meridionali, i grassi, in particolare quello animale, vengono utilizzati come fondo di cottura per le pietanze che necessitano di una frittura finale o di un soffritto durante la cottura stessa. «L'olio è presente nelle botteghe, ma non sappiamo in che parte sia destinato alla cucina. In relazione alla quantità, lardo e sugna prevalgono sul sevo, grasso di pecora o di mucca, e anche sul burro e sull'olio: nella gerarchia dei prezzi, il lardo e la sugna sono sempre in posizione dominante» (p. 76).

Particolarmente usata è anche la commistione di zucchero e aceto per creare dei sughetti in agrodolce per accompagnare le pietanze; un sapore tipico e unico presente anche nei piatti della Sicilia odierna.

Dalla lettura di queste ricette si evince una gastronomia siciliana contaminata da diverse cucine, tra cui quella franco-lombarda, francese e catalana, ma soprattutto quella araba. Non mancano, infatti, piatti stranieri nei ricettari meridionali: qualche piatto francese come la torta di mele, un brodo alla provenzale; qualche piatto dell'Italia centrale, come le uova *frittellate* alla fiorentina, la torta bolognese, e i maccheroni romaneschi.

Ci sono poi molti piatti che richiamano la tradizione araba, soprattutto nell'*Anonimo Meridionale*, ricettario che contiene circa quindici ricette ispirate a piatti arabi: «La *càlia* di semi abbrustoliti e forse la *cuccìa* di grano bollito nel latte (ambedue non testimoniati nel medioevo), la *cubaita* (torrone di sesamo), il *cuscus* di semola, la *sfigia* (frittella ripiena)» (pp. 97-98). Anche il vocabolario gastronomico siciliano fornisce testimonianze di questa forte influenza tra le due cucine. Infatti, molti nomi di frutta e verdure hanno origine araba: *bifara*, *carciofa*, *carruba*, *fastuca*, *giuggiulena*, *lumia*, *milinciana*, *musa*, *zibbibbu*.

Dai ricettari emerge, inoltre, che la cucina araba di Sicilia fa un uso abbondante della cipolla, che risulta essere un prodotto tipico dell'isola, del latte di mandorla e dello zucchero. La cottura dei piatti è lenta e i sapori e i colori vengono aggiunti per ultimi, alla fine della cottura. Di origine araba, come testimoniato da due brevi ricettari in lingua anglo-normanna, ovvero il francese d'Inghilterra, sembra essere anche un piatto denominato *pommes d'oranges*, ovvero polpette di carne di maiale fritte di origine siciliana. Si tratta delle arancine, uno dei piatti simbolo della città di Palermo, e della Sicilia tutta, ancora oggi.

Altro elemento presente nei ricettari è il gusto per le frattaglie, per il cibo di strada, cucinato da *coquinarii* e *pastillarii*, che «diffonde i gusti e le preparazioni della cucina aristocratica, utilizzando le parti meno nobili della carne, coda, frattaglie, piedi, trippa» (p. 86).

Fondamentale nella preparazione dei piatti e nella scelta degli ingredienti sono le antitesi tra freddo-caldo e umido-secco, derivanti dalle credenze mediche fondate sulla teoria degli umori, «il freddo umido è congiunto con l'inverno, il flegma e l'acqua; il caldo umido è associato alla primavera, al sangue e all'aria; il caldo secco è legato all'estate, alla bile e al fuoco; il freddo secco infine è in relazione con l'autunno, la bile nera e la terra» (p. 21). Queste convinzioni sono applicate alle ricette e ai regimi alimentari che, in base alle stagioni, vengono modificati nel tentativo di compensare le qualità negative di alcune pietanze per raggiungere un equilibrio tra i poli caldo-freddo e umido-secco. Infatti, per esempio, «il pesce viene arricchito di sapori e le sue qualità negative, freddo e umido, sono corrette e compensate con salse acide e con spezie calde e secche» (p. 111).

La cucina siciliana medievale viene alimentata a carbone, come il riscaldamento, e solitamente si trova nel cortile, separata dal resto della casa, vicino la riserva di legno e l'area di evacuazione delle acque sporche, per evitare i rischi di incendio.

«La cottura dei cibi è semplice, non richiede lunghe preparazioni. I fuochi per cucinare sono il camino, poco testimoniato però ancora nel Quattrocento siciliano, e il fuoco aperto in un angolo della cucina, senza condotto di scarico del fumo o con uno sfiatatoio rudimentale. Nel camino e nel fuoco aperto si può cuocere sulla fiamma diretta, allo spiedo (raramente menzionato come metodo di cottura) o alla griglia» (p. 91).

Altro elemento chiave per far luce sulla cucina e la gastronomia siciliana è l'accostamento dei colori che richiamano le stagioni. Si trovano quindi sulle tavole dei siciliani piatti bianchi, verdi, gialli, creati scegliendo accuratamente gli ingredienti da inserire nelle pietanze. Così, per esempio, abbiamo ricette con finocchio, latte di mandorla, riso, petto di pollo, formaggio per creare piatti di colore bianco; salse, torte verdi, cavolo verde, erbe sminuzzate, menta e prezzemolo per richiamare il verde; per creare piatti con le tonalità del giallo, invece, si utilizzano lo zafferano e il tuorlo d'uovo.

In conclusione, lo studio portato avanti da Bresc offre un viaggio attraverso le tradizioni culinarie e gastronomiche di una Sicilia medievale tutt'altro che flagellata da una perenne carestia; una tavola siciliana che possiamo riconoscere in molte ricette di oggi, e con diverse contaminazioni che la rendono unica e riconoscibile al mondo, ieri, infatti «ai viandanti la Sicilia appare un paese benedetto per l'abbondanza di cibo e i prezzi bassi» (p. 82), come oggi.

Silvia URSO

Glauco Maria CANTARELLA, *Gregorio VII*, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 356, ill. (Profili, 77), ISBN 978-88-6973-306-2.

Gregorio VII è senza alcun dubbio uno dei personaggi su cui la storiografia europea ha maggiormente discusso; sin dai secoli XVI e XVII è stato oggetto di feroci

accuse e strenue apologie (*Commentarius Pauli Bernriedensis, antiqui scriptoris, de vita Gregorii VII...*, Ingolstadii 1610; e Melchioris Haiminsfeldii Goldasti *Reverendissimorum et illustrissimorum S. Rom. Imperii principum apologiae pro D.N. Imp. Henrico IV Franco, Caesare Augusto ... ad versus Gregorii VII ... impias ac malignas criminationes*, Hanoviae 1611) e tutto è stato detto... In realtà, quasi tutto. Glauco Maria Cantarella in questa biografia riesce infatti a dare nuova linfa a un argomento apparentemente saturo e a ripercorrere l'intera parabola gregoriana riuscendo a farla vivere ai lettori mediante la fonte più studiata dagli storici: il *Registrum* di Gregorio stesso (*Das register Gregors VII*, ed. E. Caspar, in *MGH. Epistolae selectae in usum scholarum separatim editae*, Berlin 1955², 2 voll., d'ora in poi *Reg.*; e *The «Epistolae vagantes» of Pope Gregory VII*, ed. and transl. by H. E. J. Cowdrey, Oxford 1972).

L'epistolario di Gregorio VII, definito da Cantarella come «la sua più autorevole presentazione» (p. 110) è lo sfondo dell'intera biografia. Sfondo utile non solo per ripercorrere gli eventi di quella che sarebbe una raffinatissima ma ripetitiva *histoire bataille* ma vero riquadro ideologico, costruito dal pontefice per dare un'immagine di sé («è una costruzione ideologica, non un diario o un resoconto annalistico», p. 237), e magistralmente utilizzato da Cantarella per permetterci di tradurre le volontà del pontefice e calarle nel secolo XI, nei dodici anni che racchiudono l'intera «età gregoriana» (su cui resta fondamentale il saggio di O. Capitani, *Esiste un'«età gregoriana»? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 1 [1965], pp. 454-481) – in questa interpretazione del *Registrum* come voce ufficiale di Gregorio VII curata dal pontefice stesso si ritrovano le fatiche di R. Morghen (*Ricerche sulla formazione del registro di Gregorio VII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 73 [1961], pp. 1-40) più che quelle di A. Murray (*Pope Gregory VII and his Letters*, in «Traditio» 22 [1966], pp. 149-202). L'epistolario papale è senza dubbio la fonte principale lungo tutta la narrazione di Cantarella, ma non è certamente l'unica. Bonizone di Sutri, Benzone d'Alba, Bennone, Lamperto, Paolo di Bernried vengono utilizzati e letti con cautela e consapevolezza; la cautela dovuta nell'utilizzo di fonti *militanti*, la consapevolezza del fatto che proprio perché *militanti* c'era la necessità, da parte loro, di scrivere resoconti credibili, come più volte ricordato dall'autore stesso (p. 259). Per ogni testo impiegato Cantarella è attento a mostrare, scandagliando continuamente le biografie e le parole, le motivazioni dichiaratamente espresse o attentamente celate di ogni autore in una dimostrazione pratica di una delle lezioni più importanti di Marc Bloch sul mestiere dello storico e il modo di interrogare una fonte (M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris 1993). Così facendo Cantarella si muove sapientemente tra i fatti e le loro trasposizioni, le parole e le loro conseguenze, in un mondo nel quale la forma è sostanza (p. 177) e le parole hanno un peso differente rispetto a quello che oggi gli attribuiamo.

Proprio attraverso le analisi delle parole, quelle del *Registrum*, Cantarella giustifica l'individuazione del centro della parabola gregoriana nel 1080, l'anno in cui tutto cambia, l'anno della Rivoluzione Gregoriana, contrapposta alla più famosa dicitura «Riforma Gregoriana» – a cui l'autore nega qualsiasi legittimità (p. 202). Questa

rilettura della parabola gregoriana con il proprio perno nella lettera a Guglielmo il Conquistatore, già centrale nella precedente monografia dell'autore (G. M. Cantarella, *Il sole e la luna, la rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Roma-Bari 2005), inserisce il testo nell'odierno dibattito storiografico; appena nel 2007 Stefan Weinfurter individuava, infatti, nell'umiliazione di Canossa l'evento in grado di scuotere il mondo e cambiare permanentemente i rapporti tra l'Impero e il Papato e tracciare una nuova traiettoria di «disincanto del mondo» (St. Weinfurter, *Canossa, Die Entzauberung der Welt*, München 2007).

La lettera presa come punto di riferimento, in cui Gregorio VII mette in mostra tutte le sue doti di raffinato retore come raramente aveva fatto in precedenza e come farà successivamente solamente in un'altra lettera, ad Ermanno di Metz nel 1082, sembra ricalcare quella di papa Gelasio I all'imperatore Anastasio nel 494, nella quale il pontefice faceva riferimento ai due principi che governavano e reggevano il mondo, la dignità apostolica e quella regia; di per sé l'affermazione, ribadita nel 1080, non avrebbe nulla di straordinario, nulla di rivoluzionario, ciò che fa veramente saltare il banco è l'ulteriore asserzione gregoriana che la dignità apostolica regga e governi quella regia; in poche parole, che la dignità apostolica sia il sole, che la dignità regia sia la luna (*Reg. VII 25*, p. 223). Innocenzo III appena un secolo dopo potrà servirsi della medesima metafora in una lettera all'imperatore Alessio III, con la consapevolezza di poggiarsi su una consuetudine se non del tutto accettata, oramai affermata e sedimentata nella coscienza cristiana. Gregorio VII è colui che lo rende possibile, che apre alla Chiesa le porte della propria modernità (p. 305); ma non solamente attraverso le parole, del resto Cantarella evidenzia come Gregorio non abbia mai scritto un trattato teologico, né una collezione canonica, ma abbia segnato il proprio tempo attraverso la pratica politica. La figura che emerge dalle pagine del testo infatti non è quella di un trattatista bensì quella di un politico, duttile, abile, flessibile e, soprattutto, preparato. La forza delle sue parole e delle sue azioni non è in una retorica sofisticata ma altrimenti inconsistente, bensì nel proprio fondamento teorico; i principi da cui muoveva erano «elementari e basilari, condivisi e condivisibili» (p. 163), ma calati nella pratica, rivoluzionari. Gregorio stesso produce il suo testo più completo, più organico e più «universale», la seconda lettera ad Ermanno di Metz, per mostrare come la sua azione sia sempre stata in linea con le *auctoritates* unanimemente condivise, dal citato Gelasio I a papa Giulio, dalla lettera di san Paolo ai Corinzi a Clemente I, il pontefice procede con una logica stringente, inopinabile, dando ragione dei suoi atti mediante il ricordo dei pontefici passati: la scomunica dell'imperatore Arcadio da parte di Innocenzo, la sostituzione dell'inutile re dei Franchi con Pipino padre di Carlo Magno, e infine la scomunica comminata da Ambrogio all'imperatore Teodosio, sancendo così la necessaria superiorità della Sede Apostolica su qualsiasi altra sede, su qualsiasi altra dignità (*Reg. VIII 21*). È «un manifesto rivoluzionario» (p. 243); capace di rispondere con vigoria e fermezza alle accuse mosse contro di lui tanto dai suoi contemporanei quanto dai posteri – il cronista Ottone di Frisinga infatti scriverà «leggo e rileggo le storie dei re e degli imperatori romani. Ma tra di loro non trovo nessun altro, prima di Enrico IV, che sia stato scomunicato o deposto dal romano pontefice» (Ottone di Fri-

singa, *Chronik*, VI 35, ediz. a cura di W. Lammers, Darmstadt 1974, p. 490), testo che apre, non a caso, il volume di Weinfurter.

Unica pecca di un testo che si propone di essere la base biografica per i futuri studi che abbiano per argomento Gregorio VII e il suo storicamente inestinguibile pontificato è l'assenza di una cartina delle province ecclesiastiche di area germanica al tempo di Enrico IV che possa aiutare il lettore a ritrovare anche geograficamente i tanti personaggi che condiscono una vicenda che ha molti più attori protagonisti dei soli Enrico IV e Gregorio VII, aspetto che emerge limpidamente dal testo di Cantarella. Ermanno di Metz, Sigfrido di Magonza, gli altri vescovi di Treviri, Utrecht, Liegi, Toul, Spira, Strasburgo, Wurzburg, Bamberg – solo per citarne alcuni della sola area imperiale – rischiano di travolgere e sopraffare il lettore che, senza un appiglio cartografico, rischia di perdere così molte sfaccettature di un testo che riesce a dar ragione della complessità della realtà storica del secolo XI.

Francesco BATTAGLINI

IORDANES, *Getica, edizione, traduzione e commento a cura di Antonino Grillo-ne*, Paris, Les Belles Lettres, 2017, pp. CLXXX + 564, ill. (Auteurs Latins du Moyen Âge), ISBN 978-2-251-44743-8; ISSN 0184-7155.

Nell'ambito di quella che, entro la produzione letteraria dell'Alto Medioevo, viene comunemente designata "storiografia etnica", il goto Giordane (o Iordanes o, ancora, Jordanes o Giordanes, a seconda della grafia che si preferisca adottare per designarne il nome: fl. 550 circa) si ritaglia uno spazio privilegiato e senz'altro assolutamente autorevole e fondante, in quanto, con le sue opere e, soprattutto, col *De origine actibusque Getarum* (o *Getica*), rappresenta il primo scrittore che abbia dedicato la propria specifica attenzione alle origini, alle vicende e alla storia del popolo gotico in Occidente (in particolare gli Ostrogoti, e a lui, in questo, possono essere utilmente affiancati Cassiodoro e, a seguire, Isidoro di Siviglia per i Visigoti, i Vandali e gli Svevi, Gregorio di Tours per i Franchi, il Venerabile Beda per gli Angli, Paolo Diacono per i Longobardi, e così via: vd., fra la vasta e varia bibliografia sull'argomento, almeno il vol. di W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton 1988).

Non solo, ma, com'è noto, Giordane fu – o almeno tentò di essere – il principale fautore di un progetto di armonica fusione socio-culturale fra Romani e Goti, appunto nelle due opere storiografiche che di lui ci sono pervenute, il *De summa temporum vel de origine actibusque gentis Romanorum* (storia universale da Adamo a Giustiniano) e, soprattutto, il *De origine actibusque Getarum* (sovente denominato, come si diceva or ora, *Getica*). Un tentativo, questo volto a creare e a stabilire una più o meno pacifica e armoniosa unione fra i barbari vincitori e i vinti romani, che attraversa buona parte della storiografia altomedievale, e che è stato variamente e ripetutamente oggetto

di studi, indagini, analisi critiche e storiografiche, almeno a partire da un ancor oggi importante – in questa direzione – volume di Francesco Giunta, *Jordanes e la cultura dell'Alto Medioevo*, Palermo 1952 (e del valore di altri interventi dello storico siciliano, anche e soprattutto in relazione alla vicenda filologica ed editoriale del testo di Giordane, si dirà più avanti, nel corso di questa segnalazione).

I *Getica* di Giordane, dopo una quindicina di edizioni susseguitesesi dal 1515 (data dell'*editio princeps* curata da August Peutinger) ai primi dell'Ottocento (fra cui B. Rhenanus 1531, J. Löwenklau 1576, G. Fournier 1579, B. De Smet 1597, P. de Brosses 1609, J. Gruter 1611, Fr. Lindenbrog 1618, H. Grotius 1655, J. Garet 1679, L.A. Muratori 1723, A. Savagner 1843: edizioni tutte, però, oggi ben poco rilevanti per quanto attiene al loro valore filologico), hanno conosciuto, rispettivamente intorno alla metà del sec. XIX e verso la fine di esso, due edizioni di grande importanza filologica ed editoriale: la prima fu allestita nel 1849 da G. Fournier de Moujan, con traduzione francese a fronte (in *Collection des Auteurs Latins*, Paris 1849, pp. 409-497); la seconda, molto più significativa e per oltre un secolo l'ediz. di riferimento dei *Getica*, apparve nel 1882 per le cure di Th. Mommsen (in *MGH. SS. Auct. Ant.* 5, 1, Berlin 1882). Lo studioso tedesco, in particolare, fu il primo che, nella pubblicazione del testo dell'opera di Giordane, si fondò sul metodo critico e sulla ricostruzione filologica di stampo lachmanniano, valutando con acribia e rigore tutta la tradizione ms. allora nota e delineando, al termine della sua indagine, uno *stemma codicum*. L'edizione Mommsen "fece testo" – come si suol dire – appunto fin quasi alla fine del sec. XX, e su di essa è stata fondata non solo la stragrande maggioranza delle ricerche, delle indagini e delle pubblicazioni scientifiche (di stampo storico, letterario, filologico, antropologico, etc.) apparse a getto continuo tra la fine dell'Ottocento e durante quasi tutto il Novecento, ma anche la stragrande maggioranza delle traduzioni dei *Getica* nelle più diffuse lingue moderne (fra le quali ricordo qui quelle, rispettivamente, in tedesco di W. Martens, Leipzig 1884; in inglese di C. C. Mierow, Cambridge 1915; in russo di E. Tcheslavovna Skrzjnskaia, Moscow 1960; in svedese di A. Nordin, Stockholm 1997; e, in italiano, l'antologia di passi scelti a cura di O. Giordano, Bari 1972). Al testo stabilito nel 1849 da Fournier de Moujan ricorse invece, per la sua traduzione italiana dei *Getica*, Elio Bartolini (*Jordanes, Storia dei Goti*, nel vol. *I Barbari*, Milano 1970, pp. 429-606; poi i soli *Getica* in volume autonomo, Milano 1991).

Orbene, nel 1929, in una brevissima comunicazione, E. Stahmer diede notizia di un nuovo ms. dei *Getica* di Giordane, rimasto ignoto al Mommsen – e a tutti gli editori precedenti – conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, ovvero il cod. N (Panormitanus, Arch. Stato, cod. Basile, dei secc. VIII-IX, il più antico dell'opera insieme al ms. H, Heidelbergensis 921, anch'esso dei secc. VIII-IX ma appartenente a un'altra famiglia: cfr. E. Stahmer, *Eine neue Jordanes-Handschrift in Palermo*, in «Forschungen und Fortschritte» 5 [1929], p. 45). Il ms. in questione venne poi accuratamente presentato e studiato da Fr. Giunta nel 1946 (*Il ms. dei «Getica» di Jordanes nell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 1 [1946], pp. 185-195). Allo storico siciliano venne quindi commissionato, negli anni successivi, l'allestimento di una nuova edizione critica dei *Getica* che tenesse conto della nuova

e importante scoperta codicologica – scoperta che, in parte, modificava l’assetto del testo stabilito nel 1882 dal Mommsen. Giunta per molti decenni ancora continuò a studiare Giordane e la sua opera, anticipando anche alcuni dei risultati cui era giunto in un tardo art. del 1988 (*In margine alla nuova edizione dei «Getica» di Jordanes*, in «Faventia» 10 [1988], pp. 77-79). La nuova edizione dell’opera di Giordane, ricca del nuovo contributo filologico apportato dal ms. N, apparve però soltanto nel 1991, presso la prestigiosa serie “Fonti per la storia d’Italia” pubblicata dall’Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma: un’edizione, questa, cui contribuirono Fr. Giunta per la parte storica e Antonino Grillone per la parte filologica (*Iordanis De origine actibusque Getarum*, edd. F. Giunta-A. Grillone, Roma 1991), e che, da quel momento in poi – e sono passati ormai quasi trent’anni dalla sua pubblicazione – ha utilmente sostituito, in tutto o in parte, la storica edizione di Th. Mommsen (su quello stabilito da Giunta e Grillone si fonda, infatti, il testo esibito nelle varie traduzioni nelle lingue moderne che si sono succedute negli ultimi anni, fra le quali quella in francese di O. Devillers, Paris 1995; quella in spagnolo di J. M. Sánchez Martín, Madrid 2011; e, recentissima, quella in italiano di G. Pilara, Roma 2016).

Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dell’edizione del 1991, e con sempre maggiore frequenza e ricorsività, Nino Grillone è tornato sui problemi linguistici, filologici ed editoriali posti dal testo di Giordane, producendo almeno una quindicina di contributi specifici, puntuali, acribici e preziosi sull’argomento (non essendo il caso, in questa sede, di ricordarli tutti, mi limito a menzionare *Precisazioni sul testo dei «Getica» di Jordanes*, in «Maia» n.s., 54 [2002], pp. 577-586; *Sul testo dei «Getica» di Giordane*, in «Res Publica Litterarum» 37 [2014], pp. 96-134; e *Lingua e cultura nei «Getica» di Giordane*, in «Invigilata Lucernis» 38 [2016], pp. 77-98), analizzando anche, in particolare, gli apporti al testo dei *Getica* forniti dalla “seconda” e dalla “terza famiglia” di mss. – alla quale ultima appartiene il cod. N – e rivalutando altresì, in due importanti interventi, i contributi testuali offerti da antichi studiosi ingiustamente caduti nell’oblio e le congetture avanzate dal Mommsen (vd. *Rivalutazione di vecchi contributi al testo dei «Getica» di Jordanes: a proposito di una compilazione critica*, in «Rendiconti dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. IX, 3 [2002], pp. 753-766; e *Congetture del Mommsen nell’apparato dei suoi «Getica» di Jordanes*, in «Hermes» 131 [2003], pp. 114-128).

Studi, interventi, contributi specifici e particolari, questi prodotti da Grillone nel corso dell’ultimo ventennio circa, che hanno condotto alla pubblicazione di una nuova edizione critica dell’opera di Giordane, apparsa nel 2017 nella prestigiosa serie “Auteurs Latins du Moyen Âge” delle edizioni Les Belles Lettres di Parigi. Edizione accuratamente preparata, quindi, fornita di tutti i necessari e indispensabili supporti – dei quali si dirà fra breve – e caratterizzata da lodevole acribia filologica, da indiscutibile sensibilità letteraria e, soprattutto, traduttiva, nonché dallo sforzo – che ritengo senz’altro proficuo e coronato da indiscusso successo – di fornire al lettore e, in particolare, allo studioso, tutti i mezzi e i criteri per accostarsi nel modo più completo e fruttuoso al testo di Giordane. Insomma – e lo dico qui una volta per tutte, prima di

intraprendere la presentazione del vol. che immediatamente seguirà – un’edizione eccellente sotto ogni riguardo, che migliora non di poco la già ottima edizione del 1991 e che rappresenta senza alcun dubbio un punto fermo nelle indagini su Giordane e i suoi *Getica*.

Il vol. allestito da Grillone è molto ponderoso, annoverando complessivamente circa 750 pp. Vediamone sinteticamente la struttura. A una breve *Premessa* (pp. VI-I-X), nella quale lo studioso siciliano traccia le fila del percorso critico e filologico sui *Getica*, dall’edizione di Fournier de Moujan del 1849 fino all’edizione di Giunta e Grillone del 1991, indagando altresì sulle motivazioni che lo hanno spinto a proporre un nuovo e più accurato testo dell’opera giordana, fa sèguito un’amplissima e fondamentale *Prefazione* (pp. XI-CLXXVII), suddivisa e articolata, al suo interno, in svariati capitoli, paragrafi e sottoparagrafi. Gli argomenti in essa affrontati, presentati, discussi e sciverati da Grillone vertono, nell’ordine, sulla biografia e le opere dell’autore tardoantico (*Cenni biografici e opere*, pp. XI-XXIV), sulle edizioni e sulla tradizione ms. dei *Getica* (*Edizioni. Tradizione manoscritta*, pp. XXIV-LI, con l’individuazione delle tre famiglie di mss. e la delineazione dello *stemma codicum* a p. XXXV), sui problemi riguardanti la costituzione del testo (emendamenti, scelte testuali, interpunzione, suddivisione in paragrafi, utilizzo di capoversi, incisi, parentesi: *Costituzione del testo*, pp. LI-CVI), sui criteri traduttivi esperiti nella versione italiana che accompagna il testo dei *Getica* (*Traduzione*, pp. CVI-CXXV), sulla lingua e lo stile di Giordane (morfologia, sintassi, utilizzo del registro quotidiano e del lessico giuridico, caratteristiche espositive ed espressive, osservazioni personali, riferimenti a cose dei suoi tempi: *Lingua e stile*, pp. CXXV-CLI), infine sui nomi geografici di monti, mari, fiumi, laghi presenti nell’opera (*Geografia*, pp. CLI-CLXXVII).

Al *conspectus siglorum* (pp. CLXXIX-CLXXX) seguono il testo critico mirabilmente e dottamente ricostruito da Grillone – suddiviso in 60 capitoli e 316 paragrafi, esso è stampato nelle pagine dispari, a destra, con l’apparato critico a piè di pagina – e la corrispondente traduzione italiana – stampata nelle pagine pari, a sinistra, con un parco apparato di note di commento (*Giordane, Getica – De origine actibusque Getarum*, pp. 1-263). Per lo stabilimento del testo dei *Getica*, lo studioso si è servito di tutti i codici più antichi attualmente noti, suddivisi – come già si è accennato – in tre famiglie. La prima famiglia (a) comprende i mss. V (Valentinianensis Bibl. Mun. 95, del sec. IX), P (Palatinus lat. 920, del sec. X), H (Heidelbergensis 921, dei secc. VIII-IX) e L (Laurentianus lat. Plut. 65, 35, del sec. XI); la seconda famiglia (b) è costituita dai due mss. B (Vratislaviensis 106, del sec. XI) e O (Ottobonianus lat. 1346, del sec. X); la terza famiglia (c) è infine rappresentata dai mss. X (Cantabrigiensis, Trinity Coll. 0.4.36, del sec. XI), Y (Berolinensis lat. 359, del sec. XII), N (Panormitanus, Arch. Stato, cod. Basile, dei secc. VIII-IX), Q (Audomaropolitanus 717, del sec. XI) e T (Parisinus lat. 5873, del sec. XI). Taluni di questi codici, allo stato attuale, non sono più disponibili in quanto distrutti durante incendi cui, nel corso delle guerre mondiali, sono state fatte segno le singole biblioteche (nello specifico, i mss. H, B, X e Y), ma essi risultano comunque ricostruibili sulla base dell’apparato critico dell’edizione del Mommsen, che aveva potuto collazionarli alla fine dell’Ottocento; già irrimediabil-

mente perduto ai tempi del Mommsen era, invece, il cod. Z di Arras (Atrebatensis, appartenente alla terza famiglia). Oltre a questi manoscritti, Grillone ha fatto ricorso, laddove fosse necessario, anche al cod. A (Ambrosianus lat. C 72 inf., dei secc. XI-XII); alle edizioni di Fournier de Moujan del 1849 e di Mommsen del 1882 (e ovviamente all'edizione Giunta-Grillone del 1991, che costituisce la base per l'edizione del 2017 di cui qui si discorre); nonché all'apporto rappresentato da innumerevoli studiosi che, nei loro interventi, hanno variamente proposto emendamenti e congetture al testo di Giordane, emendamenti e congetture accuratamente discusse nell'introduzione e dei quali si tiene il debito conto nel testo e nell'apparato (fra tali studiosi, vengono ricordati C. A. Closs, A. Holder, L. Erhardt, W. Fröhner, L. Bergmüller, H. Kalén, R. Iordache, L. De Anna, D.R. Bradley, N. Wagner, R. Scharf e B. Swain).

Si diceva, poc'anzi, come la traduzione italiana fosse accompagnata, in calce, da un parco apparato di note di commento. Ma il vol. presenta, alla fine di testo e traduzione dei *Getica*, un ben più corposo e cospicuo apparato di note di commento, per oltre 150 fitte pagine (*Note aggiuntive*, pp. 265-423), che rappresentano una sorta di indispensabile lettura "continua" del testo di Giordane. La *Bibliografia* (pp. 425-462) è introdotta da una breve premessa, cui segue l'elenco delle edizioni, delle traduzioni e delle fonti e autori antichi; quindi Grillone stila un'utilissima bibliografia ragionata per temi (per es. la storia dei Goti, i fatti geografici, etnografici e archeologici, i manoscritti, e così via), alla quale fa sèguito il vero e proprio elenco alfabetico per autori (forte di svariate centinaia di titoli, fra volumi, saggi, studi, recensioni). In un'apposita *Appendice bibliografica* (463-466), poi, lo studioso riferisce della traduzione italiana dei *Getica* apprestata nel 2016 – quando egli aveva già concluso il suo lavoro – da G. Pilara (già citata sopra).

Com'è ormai consuetudine delle pubblicazioni di Grillone (per es., la sua edizione dell'*Orestis tragoedia* di Draconzio, Bari 2008, da me stesso brevemente segnalata *on line* in «Mediaeval Sophia» 4 [2008], pp. 226-228), il volume è concluso da una ricca serie di indici (pp. 467-559): sei, per la precisione, ossia l'*Index criticus* (pp. 467-476); l'*Index notabilium* (pp. 477-498); l'*Index regum Gothorum* (pp. 499-507); l'*Index scriptorum* (pp. 508-513); l'*Index personarum* (pp. 515-534); e l'*Index locorum et populorum* (pp. 535-559).

Armando BISANTI

Luigi Russo, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia (1095-1291)*, Roma, Carocci, 2018, pp. 282, ill. (Quality Paperbacks, 523), ISBN 978-88-430-9084-6.

Da almeno vent'anni a questa parte Luigi Russo si è attivamente occupato della storia del movimento crociato, fornendo sull'argomento una ricca e varia serie di contributi (volumi, articoli, saggi in riviste e miscellanee) attenti – soprattutto, ma non solo – agli apporti che alle Crociate hanno saputo conferire i Normanni, gli Svevi, i

Francesi, con una prospettiva d'indagine ad ampio raggio che ha mirato, in principal modo, a enucleare le più determinanti e distintive caratteristiche delle interrelazioni fra Occidente e Oriente che sono intimamente e indissolubilmente legate al fenomeno delle Crociate. Il volume che qui brevemente si segnala, di recente apparso per l'editore Carocci di Roma, giunge a completamento e a coronamento – ammesso che di “completamento” e di “coronamento” si possa parlare per una tematica praticamente inesauribile quale il movimento crociato e per l'attività di uno studioso ancora relativamente giovane – di vaste e approfondite ricerche, condotte di prima mano sulle fonti medievali latine e volgari e con l'occhio costantemente attento alla bibliografia generale e specifica sull'argomento che, negli anni, si è accumulata e continua ad accumularsi, sempre presentata ed esaminata, vagliata e discussa con indubbia capacità critica ed esemplare e consapevole visione storiografica.

Il libro presenta – almeno a una prima, sommaria analisi esterna – la storia del movimento crociato dalla fine del sec. XI fino al 1291. La storia, cioè, di due secoli di Crociate, da Goffredo di Buglione a Luigi IX di Francia, e oltre. Ma non si tratta – come lo stesso Russo tiene a precisare nella *Premessa* (pp. 11-12) – di un volume dalla classica impostazione manualistica. La sfida proposta dallo studioso e accolta dall'editore è stata quella di «presentare un libro che, lungi dall'essere il solito catalogo di otto (o nove, o dieci, o chissà quante?) crociate, cercasse quanto più possibile di dare conto di uno degli eventi che maggiormente segnò la storia dell'Occidente medievale a partire dall'XI secolo» (p. 11). Per far ciò, Russo ha opportunamente slegato la sua trattazione dal classico impianto manualistico «che ritiene, sulla base di una tradizione storiografica ormai datata, una serie di spedizioni “ufficiali”, mentre relega al contempo altre pur importanti in secondo piano», intendendo, in tal maniera, trasmettere ai lettori e agli studiosi variamente interessati all'argomento una visione più ampia e complessa (come si accennava poc'anzi) delle vicende che interessarono sì i più importanti personaggi dei secoli XI-XIII (Federico Barbarossa, Filippo Augusto, Riccardo Cuor di Leone, Federico II di Svevia, Luigi IX di Francia, solo per ricordare i più significativi), ma anche «un gran numero di combattenti di oscura fama, di donne, ma anche di ecclesiastici di rango inferiore messi in disparte dalle fonti di cui disponiamo» (p. 11).

La linea d'indagine e di trattazione prescelta dallo studioso lascia un po' in ombra – è vero ed egli stesso ne è pienamente consapevole – alcuni aspetti sovente ricompresi nei più classici e vulgati manuali di storia delle Crociate (quali, per es., le crociate albighesi, o quelle baltiche), privilegiando invece e scegliendo come filo conduttore, per converso, le vicende della Terrasanta (e il titolo del volume è pienamente indicativo di tale pianificazione storiografica), insomma quello che comunemente veniva definito “Outremer”, «la cui centralità nella storia del movimento crociato è indubitabile» (p. 12).

Alla luce di queste premesse – che vengono perseguite e sviluppate con chiarezza e coerenza nel corso del volume – Russo articola la trattazione attraverso sette capitoli (1. *Gerusalemme*, pp. 13-37; 2. *Outremer*, pp. 39-62; 3. *Edessa*, pp. 63-83; 4. *Hattin*, pp. 85-109; 5. *Costantinopoli*, pp. 111-136; 6. *Damietta*, pp. 137-158; 7. *San Giovanni d'A-*

cri, pp. 159-182) e una breve conclusione (*Epilogo. Roma*, pp. 183-184). Il testo – per poco meno di 170 pp. complessive – è giustamente corredato da un imponente apparato sussidiario e critico-bibliografico, collocato interamente alla fine del volume – onde chi non fosse interessato a esso può benissimo farne a meno – e comprendente le *Note* (pp. 185-211), una ricchissima e aggiornata *Bibliografia* (pp. 213-272, nella quale il discorso svolto via via nei singoli capitoli del libro viene puntualmente supportato e chiarito da un'informazione che non rimane a puro livello elencatorio, ma si contrassegna come un discorso critico e storiografico riguardo alle principali prospettive di ricerca, passate e recenti), l'*Indice dei nomi* (pp. 273-278) e l'*Indice dei luoghi* (pp. 279-282). Nel complesso, poco meno di un centinaio di pp. di note, bibliografia e indici per un testo – come si diceva poc'anzi – di poco meno di 170 pp.: il che – al di là di qualsiasi altra considerazione che potrebbe essere avanzata – la dice lunga sul lavoro decennale, ampio, profondo e capillare che sta alle spalle di questa meritoria fatica di Luigi Russo. Fatica che – mi sia concesso dire in conclusione di questa breve segnalazione – si qualifica anche, e del tutto positivamente, per la chiarezza dell'esposizione (pur laddove si tratta di argomenti e nodi storiografici non sempre semplici e lineari, anzi sovente complessi) e, di conserva, per la sua indubbia valenza didattica.

Armando BISANTI

Laura SCIASCIA, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo, University Press, 2019, pp. 131 (Frammenti, 17), ISBN 978-88-5509-024-7.

Protagonista del saggio di Laura Sciascia è la voce delle donne, che osservano, vivono, subiscono o contribuiscono a determinare gli eventi della storia del regno di Sicilia nel basso medioevo. Regine, nobildonne e popolane, quali pedine che si muovono sulla scacchiera della Sicilia medievale all'interno di strategie ideate e perseguite prevalentemente da uomini. È un collage di voci di donne, che si ritagliano spazi interstiziali fra le dominanti voci di cronisti, notai e poeti. L'autrice conduce per mano il lettore nella vita quotidiana delle donne, anche delle regine, grazie all'uso magistrale di testamenti e doti, con i loro elenchi di beni, stoffe, preziosi e legati, e ne svela con delicatezza sentimenti e desideri.

Il primo capitolo è il più corposo, dedicato alle biografie delle regine siciliane, da Adelasia del Vasto terza moglie di Ruggero d'Altavilla il Gran Conte, definita “madre del regno”, fino a Bianca di Navarra seconda moglie di Martino I il Giovane, ultima regina di Sicilia e prima viceregina della Sicilia divenuta aragonese.

Per Laura Sciascia la regina è innanzitutto un corpo di donna, chiamato ad essere moglie di re e generatrice di eredi, preferibilmente maschi; è un'immagine, icona della regalità; infine un ricordo, presente nella memoria storica e popolare dei siciliani, oppure svanito implacabilmente nell'oblio.

Oltre che di regine, principesse e potenti famiglie feudali, la storia del regno è stata costellata di donne protagoniste del loro tempo; fra di esse a buon diritto stanno due siciliane, durante la rivolta del Vespro contro il governo angioino nell'isola. La prima è la palermitana Benvenuta Mastrangelo, che una tenace tradizione identifica con la ragazza oltraggiata da un soldato francese il 31 marzo 1282, episodio che innescò la rivolta. La seconda è la messinese Macalda Scaletta, che partecipò in prima persona agli scontri armati indossando persino l'armatura. Le due donne ben rappresenterebbero la duplice anima del Vespro: Benvenuta quella ghibellina e monarchica del fronte palermitano, Macalda quella guelfa e repubblicana del fronte messinese.

E poi donne d'affari, istruite, picchiate, donne amate e rifiutate, donne emigrate e donne solidali fra loro. Le loro storie hanno ispirato alcune delle novelle siciliane di Giovanni Boccaccio, interprete autentico – secondo Laura Sciascia – dei sentimenti delle donne del suo tempo.

Ma anche le donne coinvolte nella “caccia alla dote feudale” nella Sicilia trecentesca dei Chiaromonte, Peralta e Moncada; ereditiere in gran parte sconosciute che nobilitano, arricchiscono o fondano dinastie feudali.

Il volume si chiude con il profilo di due donne ultime, perché vissute al tramonto di un'epoca. La prima è una figlia dell'emiro Mirabetto (Muhammad Ibn Abbad) che sarebbe rimasta ad Entella, ultima roccaforte dei musulmani, a guidare l'estrema resistenza agli assalti dell'esercito di Federico II. Caterina di Monteverde invece era una ebrea di Mazara del Vallo, convertita al cristianesimo a seguito dell'editto di espulsione del 1492, e accusata insieme al marito di continuare a praticare in segreto l'ebraismo. Sia la principessa araba sia la neofita Caterina furono testimoni dirette dell'estinzione della cultura di appartenenza, sopraffatta in entrambi i casi da quella emergente, la cristiana.

Tale studio ha infine il merito di aver costruito un discorso piacevolissimo alla lettura in ogni sua parte, complice l'assenza di un apparato di note e la collocazione della bibliografia ragionata alla fine di ogni capitolo. L'utilizzo di una grande varietà di fonti, in aggiunta alle documentarie e alle letterarie, ha consentito di ricreare un affresco quanto mai ricco di sfumature, tonalità e voci femminili all'interno della storia del regno di Sicilia.

Gavina COSTANTINO